

UNA RADICE. DUE PATRIE.

Ana Teresa Del Corso

Alle ore 23 del giorno 27 settembre dell'anno 1872, è nato a Vicopisano, provincia di Pisa, il bambino Casimiro Gustavo, figlio di Francesco... e di Miceta...

Matrimonio in Brasile nel 1900.

I genitori di Casimiro, in Italia, erano piccoli proprietari.

La casa dove è nato Casimiro è ancora lì.

Lasciò in Italia i genitori e i fratelli, Luigi e Teresa.

I discendenti del padre risiedono in Italia: a Vicopisano, Pontedera, Cevali Lari, Volterra e Roma; in Brasile: a San Paolo, Mogi Das Cruzes, Sarocaba, Campinas e Rio de Janeiro.

La storia comincia così.

La storia che mi ha raccontato Laura non è completa e l'assurda impossibilità di conoscerla tutta intera la indebolisce.

Confesso di pensare, ogni tanto, che la vita è una bambola che gioca con i destini e non guida nessuno, tanto meno le generazioni future.

Voglio raccontarla, questa storia, probabilmente perché voglio ritrovare, riconquistare, qualcosa di perduto. Ma se la storia la conoscessi tutta, forse mi perdere...e non ci sarebbe più ricerca.

L'unica cosa certa è che dall'Italia il nostro personaggio partì [da, ndr] emigrato.

In eredità aveva ricevuto speranze e, forse, la forza per credere di poter superare le sfide e affrontare la disperazione.

«Soffrì da vecchio?»

«Chi lo sa! Degli affari suoi più intimi non parlava. Non posso dire nulla di più. Lui non mi ha conosciuto; io non l'ho conosciuto».

«Diceva ti voglio bene?»

«Certamente, perché ai nipoti, insegnava canzoni italiane, descriveva la geografia toscana e sempre con in faccia sorrisi».

Accogliere emigrati fu importante nella storia economica e culturale del Brasile. Archivi e studi sull'emigrazione di questo Paese lo dimostrano.

Laura cominciò a ricordare, a questo punto, l'entrata nella piccola città di provincia, con una fila di alberi su ciascun lato ad accogliere quelli che arrivano e a ringraziare quelli

che partono. Al cuore e ai sensi, era bella questa prima visione del luogo. Lo sguardo poteva estendersi fino a vedere la piccola pianura, imbottita di foglie secche, deposito finale dell'autunno, che si prolungava fino a toccare l'inizio della Provincia di Vicopisano, titolata a ricevere ogni novità.

Sirio, indovinando il sentimento di Laura, l'accompagnò dinnanzi a una casa.

I due avevano appena visitato la Chiesa di Pieva di Santa Maria con la Deposizione della Croce, opera lignea a cinque figure nella navata centrale, e Laura aveva immaginato quel lontano giovane emigrato guardarla tanti anni prima.

«Casimiro è nato in questa casa. È vissuto fra questi monti... La vita è così!» prese a spiegare Sirio che era pronto a raccontare come una confidenza di oggi, segreti di tanti anni fa.

In questi luoghi la sua vita ebbe inizio: qui fu battezzato, giocò nei monti, piantò olive. Forse leggeva e correva anche con l'anima.

Un giorno decise di piantare la sua vita in un'altra patria. Si credette capace di vincere la povertà, quella che dentro ti sanguina.

Laura conosceva, dai racconti del babbo e degli zii, la storia delle sue origini e, con l'entusiasmo di un gioco, aveva domandato e ricevuto risposte.

Adesso era diverso, non era l'immaginazione con la quale si cresce. Lei era lì nel luogo dell'inizio, nel luogo dei racconti.

Casimiro era partito da Genova. Sbarcato a Santos si diresse a San Paolo e gli bastarono sei mesi di cameriere nella grande città per trasferirsi a vivere a Laranjal Paulista.

Era già l'emigrato che non poteva ritornare.

Casimiro era un uomo di grande moralità, parlava poco, calmo e timidamente. Aveva una bella calligrafia e in Brasile leggeva agli amici le notizie dal «Fanfulla», un periodico che arrivava dall'Italia, e scriveva lettere per dare notizie a quelli che erano rimasti. Nel 1900, già parlava un po' di portoghese e commentava, perplesso:

«Ma questa lingua è *divertida!* *Estação...* come può essere? dovrebbe essere stazione...»

Laura lo conobbe soltanto in fotografia, in una posa solenne: ma era un uomo semplice. In Brasile, faceva parte di quella classe sociale conosciuta semplicemente come "emigrati italiani". Gli inizi furono difficili e soffrirono tutti prima di conquistare una certa stabilità economica. Erano organizzati e lavoratori. Come gli altri, Casimiro non aveva niente; solo la sua storia. Nonostante ciò, era molto rispettato da alcuni "brasiliani puri".

Chi lo aveva conosciuto, ricordava il suo nome e il suo carattere. Di questo fatto, Laura fu testimone in più di un'occasione. A Laranjal, per esempio, quando Elbio, antico notaio locale, cercando il certificato di matrimonio di Casimiro, le raccontò con solennità:

«Brava gente! Ho conosciuto questo uomo e la signora Ginevra, bella però ammalata,

dopo una certa età. Veniva dal Veneto e, quando io ero bambino, mi piaceva il suo italiano melodioso».

Elbio le mostrava la pagina gotica con la firma di Casimiro in quel grosso e antico libro di registro.

Ma nessun documento può sostituire la parola e la storia di un uomo che vive solo nel racconto della sua gente.

E Laura, l'esistenza di Casimiro la coglie lì, a Vicopisano, in quel giorno, in quell'istante, nella Toscana della lingua di Dante, nella «Madre lingua» come diceva Casimiro, nella Provincia di Pisa che lui raccontava non lontana dal marmo di Carrara.

Sirio e Laura, terminate le visite ai luoghi che furono di Casimiro, tornarono a Pontedera. Arrivarono che per Lia era già tardi. Li accolse spaventata per quel ritardo ma felice perché voleva bene e al marito e alla cugina.

Lia, mentre sistemava la tavola con gusto e a modo suo, guardò il profilo tranquillo del viso di Laura e disse:

«Ecco! Qui abbiamo una vera italiana».

Poi aggiunse con uno sguardo pieno di tenerezza: «Io mi ricordo della tua nascita quando anch'io ero nel Brasile...».

Le sue figlie domandavano: «Laura, ti piace Vicopisano?».

Era chiaro che volevano conoscere la sua impressione sull'Italia. Vedendo questo interesse, lei aspettava domande, rispondeva e domandava.

Nello spettacolo della storia c'erano quattro generazioni, tra italiane e brasiliane, che si incontravano in un cognome, lì e nell'aldilà. Così fu per un giorno.

Anche Sirio prese parte alla conversazione: si accomodò e raccontò, determinato, la storia della sua vita, che, in un certo senso, era stata simile a quella di Casimiro.

Sulle rive del fiume Era e dell'Arno, Sirio aveva lasciato tutto: un popolo, le case, le ville, le chiese e le vie, solitarie e lunghe, che ora nel ricordo cercava di ricostruire assieme agli eventi per raccontare la sua e altre storie.

Abitava tra i monti di Vicopisano, nella stessa proprietà di suo nonno, Francesco, con suo padre Luigi e il fratello Silvio. Con la famiglia coltivava l'uva, i cereali e le olive. Faceva olio e vino. Mangiava prosciutto e pancetta, pesce e ravioli con carciofi, torta di cioccolato.

Sirio trovò lavoro a Pontedera. Vi arrivava dalla montagna Vicopisana in bicicletta; attraversava il paese fino al viale fiancheggiato da alberi e giungeva alla fabbrica della Lambretta. Due volte al giorno vedeva il paesaggio. Sudore e fatica non significavano niente. Era bravo e giovane e contento. Sognava una dolce vita insieme a Lia, la fidanzata di Pontedera, unica figlia di un commerciante benestante e che viveva sulla riva destra del Rio Era, all'angolo con la via principale della città. Buon commercio, buona gente, lavoro, gioia... gli italiani sono così.

Ma qualche volta, senza avviso, il nuovo giorno arriva e porta fatti che cambiano il destino e non puoi farci nulla, anche se ci provi.

E anche per loro venne quel giorno: Lia vide una bomba distruggere la sua casa. Spaventati, lei e i genitori fuggirono a Vicopisano, da Sirio. E da Vicopisano ascoltavano i rumori terribili della distruzione di Pisa. La città fu bombardata a lungo e senza tregua. Paura, e un unico filo di speranza che quella stupida guerra finisse.

Quando la guerra passò vennero pioggia e neve, una neve che non aveva fretta di sciogliersi. Nel bosco nemmeno i funghi. Cereali, difficile. Olive, uva, niente. Maiali, montoni, se li erano portati i tedeschi. Avevano soldi, ma non cibo.

Ricostruzione. Fame, un'altra volta.

Sirio pensò, allora, di andare a cercare un lavoro in Brasile ma la decisione non era facile: aveva una madre e un babbo, un fratello e una fidanzata. Zii, cugini, terra, monti, bosco e amici.

Per fortuna, in Brasile c'era uno zio, Casimiro e un amico lucchese, Araldo, la cui figlia Marisa sposò, più tardi, il figlio di Casimiro, Gino.

Era una grande opportunità per risollevarsi e poi, appena sistemato, avrebbe mandato a chiamare anche Lia.

A pensarci bene nel mondo c'è gente che rimane per sempre su una sola terra, c'è gente che va e viene da un luogo all'altro e c'è gente che cerca di fuggire violenza e povertà. Gli italiani cercarono terre ospitali, in altri luoghi del mondo. Lasciarono la loro terra, ma non la dimenticarono. Forse, avevano una profonda e segreta volontà di ritornare al paese d'origine, alla radice. Perché la radice tutto impregna, si afferra alla coscienza, nel sangue e nel pensiero. Sirio di questa realtà aveva coscienza.

Partì. Una volta arrivato, ad attenderlo i conoscenti italiani e brasiliani e l'agitazione del primo incontro:

«Piacere, io sono Sirio, figlio di Luigi, fratello di Casimiro...»

«Io sono Gino, figlio di Casimiro. Vieni, abiterai da me...»

«Io sono Pierino, il cugino che ti cerca lavoro».

«Io sono Carlo, vieni, andiamo...».

Ecco, per Sirio era iniziata un'altra storia.

Insieme a loro mangiava la pasta e parlava una lingua che era un po' dialetto e un po' portoghese. Visitava i cugini Germano, Luisa, Mario a San Paolo, Mogidas Cruzes, Sorocaba.

In Brasile aveva trovato un lavoro che gli dava da vivere e la possibilità di mantenere la famiglia. Era ora di far venire da lontano una certa signorina con la quale non aveva più parlato, ma che gli rallegrava il cuore.

Ma notate bene, Lia era in Italia e Sirio in Brasile. Esisteva una legge che permetteva di sposarsi a distanza. Lui doveva fare questo passo.

La situazione era strana ma, in quelle circostanze, anche abbastanza comune. A Sirio toccava celebrare l'occasione in Brasile e a Lia toccava abbellirsi in Italia.

Da entrambe le parti era festa e, nel mezzo, il pensarsi.

L'opportunità di incontrarsi senza restrizioni, viso a viso, arrivò presto. Sirio e Lia abitarono in via Clelia, a la Lapa, a S. Paolo. Lui lavorò in due o tre ditte e lei nel commercio. E da questa unione nacque Elisa.

Quando nacque Laura, Sirio e Lia ebbero voglia di andarla a conoscere.

Ci andarono in ferrovia da Sorocabana a Laranjal dove aveva abitato Casimiro, il fondatore della famiglia italo-brasiliana, ora immobile e invecchiato in un ritratto, il viso serio, la barbetta, gli occhi profondi.

Uno sguardo alla bambina, del buon vino, delle buone salse e, con la madre di Laura, tanto silenziosa, un dito di parole.

Lia tornò a San Paolo più allegra.

In sogno, qualche notte dopo, ebbe la visione del suo babbo. Visione angosciosa, lo vedeva pieno d'agitazione. Quella visione era intollerabile. Le provocava apprensione e spavento. Giunse le mani, pregò e chiese coraggio.

Dopo qualche giorno dalla visione, ricevette una lettera: «Vieni in Italia, tuo padre è morto, tua madre ti chiama».

Lia addolorata si rivolse al marito «Vedi Sirio, dobbiamo andare in Italia. Cosa faremo?»

«Lia, povera mia! Andremo via» rispose lui con il pensiero confuso da quegli eventi così improvvisi.

In Brasile stavano bene e gli sembrava difficile lasciare il suo lavoro e poterlo ritrovare.

«Dobbiamo andare via...» pensò a bassa voce, timidamente, contento di rivedere la sua gente dopo tanto tempo.

Tornare in Italia significava perdere la stabilità raggiunta ma insieme, moglie e marito, conclusero che non era il momento di pensare diversamente, dovevano tornare da chi li aspettava. In fondo, entrambi sentivano fortemente che i fatti, più di ogni altra cosa, costruiscono la vita.

Che si può dire di più... Ritornarono in Italia, alla bella Italia.

Passò del tempo dalla loro partenza e Laura, ormai grande, scrisse a Lia e a Sirio in Italia, informandoli della sua famiglia e dei suoi figli: «Riccardo assomiglia ai parenti, di pelle chiara, capelli biondi, occhi blu, naso un po' romano; Patricia assomiglia a me, solo Junior assomiglia a mio marito. Vi informo che tra non molto sarò in Italia... a novembre a Roma, poi a Perugia, e da voi per il Natale. Partirò per il Brasile a gennaio.

Era il Natale del 1990, di sera. Sirio, Lia e Laura si raccontavano descrizioni vaghe del Brasile, racconti sull'Italia e regnava un senso di pienezza. Laura esaminava Sirio, era magro i capelli bianchi e gli occhi blu. Non aveva mai conosciuto persone così ospitali.

Dopo due anni dalla visita di Laura in Italia, toccò a Sirio e Lia tornare in Brasile: ripercorsero la via Clelia, San Paolo, Sorocaba e rividero i cugini.

In Italia Sirio abita a Pontedera ed è in pensione.

C'era ancora un aspetto di questa storia che mi sfuggiva e così ho chiesto a Laura di raccontarmela.

Lei mi rispose «C'era una volta un giovane chiamato Casimiro che arrivò in Brasile da solo; visse a suo modo e un giorno comunicò a tutti che era stanco e aveva nostalgia di Giulia. Andò dal figlio a Ipanema e lì morì nel 1945 in un paesaggio di solitudine, conosciuto come Varnhagem, oggi riserva ambientale».

Quel luogo è circondato dai monti. Così Casimiro lasciò le soavi colline di Larajnal per morire ai piedi di quei monti che in fondo, forse, gli ricordavano i monti delle sue origini, quelli toscani dai quali era partito.

E' proprio vero... la vita è proprio imprevedibile!

Brasile – San Paolo

Italia – Toscana - Pisa